

Riformare per dispetto. La storia nei nuovi programmi

Antonio Brusa

Ogni governo prende le sue decisioni in nome, per conto e in favore del popolo. Non è nemmeno il caso di discutere su questo punto, soprattutto tra chi non condivide le medesime idee politiche. Tanto più che tutti, favorevoli e contrari, sappiamo che gli interessi personali, le ideologie o la pura e semplice voglia di imporre il proprio potere a volte prevalgono sull'evidentissimo principio esposto sopra. Siamo laici, vaccinati e nessuno è nato ieri, si dice; tutti siamo ampiamente preparati dalla storia passata ad ogni evenienza. Perciò, è con qualche soddisfazione che segnaliamo il fatto che il programma di storia Bertagna-Moratti ha ampliato la gamma dei comportamenti, creandone uno inedito e sorprendente: il governo per dispetto.

Il dispetto: fare il contrario del governo precedente, solo per il gusto di cancellarne la presenza o il semplice sentore, solo per il piacere della gomitata e del calcetto sotto il banco. Questo si percepisce, con chiarezza, dopo aver letto il testo del programma di storia.

Certamente: si può anche argomentare sul rischio dell'etnocentrismo o sulle enormi difficoltà che un docente avrà per gestire una macchina complicatissima, fatta con tutta apparenza solo per creargli problemi. Possiamo anche cercare di descrivere progetti ideologici sottesi a questo o a quel comma della legge. Ma forse è esagerare in teorizzazioni. Il dispetto, infatti, sembra la semplice spiegazione, capace di unificare un complesso disordinato di norme, destinato a vessare il lavoro degli insegnanti italiani nei prossimi anni. Vediamone alcuni esempi.

Nella tradizione scolastica italiana era invalso l'uso di insegnare tutta la storia tre volte, nelle elementari, nelle medie e nelle superiori: un sistema che aveva scontentato un po' tutti, e del quale tutti parlavano male, da destra e da sinistra. La commissione de Mauro propose, allora, di fare la storia generale "una sola volta e bene": a supporto di questa scelta, c'è una notevole quantità di programmi di altri paesi, che hanno già messo in pratica questo principio, senza che sia successo nulla di catastrofico; furono avanzate spiegazioni di ordine didattico. Molti ricordano il trambusto creato da questa idea, e la sua conseguente bocciatura.

Soluzione di Bertagna: uno è poco, tre è troppo, due è la misura giusta. Ma chi l'ha detto? dove sono altri esempi, quali gli argomenti con i quali si giustifica questa scelta? Li cercherete invano. L'unica ragione è che questo governo "voleva fare diversamente". E l'ha fatto, senza preoccuparsi delle conseguenze.

Ma noi sì, invece. E basta ragionarci su un pochettino per scoprire tante assurdità e qualche tragedia.

Vediamo: la formazione storica nazionale, recita il testo, si articola su due cicli cronologici. Gli allievi italiani studieranno il primo ciclo fra elementari e medie (durerà sei-sette anni); il secondo nelle superiori (sarà di cinque o quattro anni, a seconda se l'allievo andrà nei licei o nelle professionali). Occorre avere un minimo di pratica della scuola per accorgersi delle assurdità: - come è possibile che un ragazzo di tredici anni, giunto in terza media, ricordi qualcosa di significativo, appreso in seconda terza elementare, quando aveva sette-otto anni (e in futuro sei, se anticiperà?). Un ciclo cronologico si giustifica solo se tu puoi far riferimento a ciò che hai insegnato prima: ad esempio, spieghi la rivoluzione francese e richiami ai ragazzi la situazione del medioevo. Riuscite a immaginare una situazione nella quale il docente illustra la situazione ambientale in età preindustriale, e chieda ai ragazzi di confrontarla con quella "vergine" del paleolitico, studiata in seconda-terza elementare? Un docente che dopo aver spiegato la democrazia oggi, avverte correttamente gli allievi a non confonderla con quella ateniese, studiata quattro anni prima? - Come è possibile considerare parti di un racconto unitario la storia delle elementari (trenta paginette per anno) e quella delle medie (trecento?).

A queste illogicità vanno aggiunti dei disastri, derivanti dal fatto che questo programma va inserito in un contesto nel quale l'obbligo è stato abolito e gli allievi possono optare per il sistema dei licei o quello della formazione professionale. Anche in questo caso, basta ragionare un pochettino: siete nei panni di un allievo di quarta e quinta, e avete studiato Grecia e Roma. Una cinquantina di pagine in tutto, comprese di foto, disegni, esercizi e titoli a colori (siamo sempre nella scuola primaria, in fondo). Poca roba, ma pazienza: poi studierete meglio. Ma se decidete di non continuare gli studi? e se andate nelle professionali, dove certamente le regioni non muoiono dalla voglia di pagare insegnanti di storia antica? o in uno dei licei nei quali la storia non è materia di base? Insomma: qualcuno riesce a immaginare a quanti ragazzi italiani

verranno a mancare conoscenze "adulte" su questi momenti storici? Eppure, questo governo era partito dalla dichiarata intenzione di puntare tutto sulla storia classica, al contrario del vecchio accusato di eccessivo modernismo. Ma non essendo capace di fare un progetto coerente, ha ripiegato su di una guerriglia di dispettucci, dall'esito disastroso, anche per i suoi intenti.

Il presente: ecco un altro dispetto. Berlinguer aveva imposto che si dedicatesse al Novecento un anno intero. Perché un governo di destra dovrebbe abolire questa direttiva? Con quale logica un liberale o un fascista (supponendo che ne esista qualcuno al governo) dovrebbe proibire lo studio del ventennio, fascista o democristiano che sia? Al massimo, potrebbe imporre un'interpretazione di parte, o in alternativa ricorrere alle sempre valide raccomandazioni all'obiettività, in polemica con l'ideologizzazione, attribuita inevitabilmente al governo precedente. Invece no. In terza media, un docente, in meno di cinquanta ore, dovrà correre da Napoleone ai giorni nostri. Le rilevazioni delle quali disponevamo prima del decreto Berlinguer, ci avvertivano che la maggior parte dei docenti, in queste condizioni, varcava a malapena la soglia della prima guerra mondiale. Torneremo a quei tempi, all'ignoranza di massa sui fatti del Novecento. Eppure, questo secolo (ma con esso tutto il programma, per la verità) è stato ampiamente epurato da qualsiasi colorazione politica non corretta: non esistono conflitti sociali, colonialismo e decolonizzazione (perfino la conquista dell'America diventa "La scoperta dell'altro", che delicatezza d'animo!), spariscono comunismo, fascismo e nazismo, annegati nel "Totalitarismo", e per giunta, di tutti questi muore soltanto il comunismo nel 1989. Economia, ambiente, società, termini che sanno di zolfo, sono accuratamente evitati. Insomma, un buon lavoro di pulizia. Sarebbe dunque un Novecento garantito e a prova di governo. Ma non basta a placare la voglia del dispetto. Berlinguer lo ha messo? e noi lo togliamo.

Una decisione abnorme. Lo riconoscono anche Tangheroni e Vitolo, ordinari di storia medievale, che sembrano supervisionare la stesura del programma delle superiori. Tanto è vero, che propongono (loro, medievisti!) una risarcimento nell'ultimo anno dei licei, da dedicare a temi novecenteschi. Ma: e se uno non prosegue gli studi?

Il dispetto più pregustato è quello sulla storia mondiale. Il progetto De Mauro insisteva sulla necessità di inserire dei quadri di storia mondiale, in un programma che, in definitiva, continuava a raccontare di vicende europee, nazionali e locali. Altri laici dell'accademia italiana, timorosa di vedersi declassata, agli occhi di una scuola che avrebbe cominciato a guardare oltre confine. Nel furore della polemica, un docente universitario (del quale si dice che personalmente sia un mangiapreti) esalò il grido di dolore: siamo di tradizione giudaico-cristiana! Lo slogan polemico è diventato un credo storico didattico. Provate a contare quante volte è richiamata la tradizione giudaico-cristiana nel testo ministeriale. La formula è piaciuta, al punto che ci si è inventati una inesistente civiltà "giudaica", da studiare accanto agli egizi e ai fenici. Siamo giudaico-cristiani, e i nostri figli, studiando la storia se ne dovranno convincere. Ora: possiamo discutere su etnocentrismi, eurocentrismi, mondializzazioni e ideologie illuministe connesse. Prendere parte per questa o quella posizione. Ma perché ridurre la tradizione europea alla sola Bibbia (questo, infatti, vuol dire tradizione giudaico-cristiana). Siamo forse diventati fondamentalisti americani, o si è discusso in parlamento sul fatto che la nostra scuola debba formare dei buoni cristiani, o cose del genere? Forse qualcuno lo ha desiderato pure. Ma nessuno ne ha parlato: e non perché non ne ha avuto il coraggio. Semplicemente perché nessuno si è reso conto della portata di questa formula. Suonava bene, ed era un bel dispetto, per quegli illuministi della Commissione De Mauro.

Conclusione. Nei prossimi anni, i giovani italiani conosceranno molta storia medievale e moderna. Non sapranno quasi niente di età antiche e nulla della preistoria e del mondo attuale. Se ciò corrispondesse ad un progetto culturale, ne potremmo discutere, e ce ne potremmo anche fare una ragione (in fondo la buona storia saranno sempre gli storici e i professori a metterla nelle scuole, se ne saranno capaci). Ma se troveremo dei buoni argomenti, saranno ex post. Li troveremo in futuro e per giustificare una decisione governativa. Per intanto, milioni di giovani verranno indirizzati verso determinati studi solo per un ukase del ministro Moratti. Perché le è sembrato politicamente azzeccato differenziarsi dal tentativo di riforma del governo precedente.

E' questo il punto che si dovrebbe analizzare e studiare, perché mi piacerebbe veramente conoscere quali altri governi e quali altri ministri si sono comportati in questo modo.